



Le Siciliane

Casablanca





*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

3 – *Editoriale* **Il Sogno** Graziella Proto

Catania Città Aperta, nonostante tutto

4 – *La Madleen della Freedom Flotilla in Sicilia* Graziella Proto

9 – **La voce ai protagonisti della Flottiglia** Graziella Proto

16 – **Le bugie della Meloni** Antonio Mazzeo

18 – **Torino: camminata per Gaza** Franco Platarioti

21 – **La cancellazione della Democrazia** Fulvio Vassallo Paleologo

24 – *Il nuovo panorama mafioso* Aaron Pettinari

27 – **Il grido delle Donne contro le guerre e le violenze** Mimma Grillo

30 – **Graziella Proto** **Quando impareremo a Vivere la Vita?**

33 – **Fumetti, cinema e salute mentale** Sebiana Leonardi

35 – **"In the eye of Amanda Lear"** Clara Artale

47 - Libri

Un grazie particolare a: Rosi (copertina) – Mauro Biani

Direttrice: Graziella Proto – protograziella@gmail.com - lesiciliane.redazione@gmail.com

Direttrice Responsabile: Giovanna Quasimodo

Redazione tecnica: Nadia Furnari – Simona Secci – Vincenza Scuderi



Il Sogno

Graziella Proto

Questo numero è sicuramente un numero speciale. Ci sono pagine che si colorano dei colori intensi di Gaza, e quelle che si tingono con i colori vigorosi del coraggio della Freedom Flotilla Coalition che è partita da Catania, per arrivare a Gaza. Due facce di una storia che ci sta addolorando a prescindere dalle ideologie e da tutto ciò che ci divide: il popolo palestinese – oggi secondo alcuni – destinato a morire, quindi la tragedia, e il coraggio della flottiglia della libertà per Gaza, il sogno. E mi piacerebbe tanto che questo numero, pur proponendovi temi seri, difficili, intensi, tragici, nella sua serietà lasciasse intravedere un chiarore. Una luce di speranza mondiale per tutti coloro che nei vari continenti soffrono, o che lottano per la dignità e la pace fra i popoli.

Oggi, quindi, permettetemi per un attimo di allontanarmi, solo per un attimo, dalla cronaca, chiudere gli occhi, abbandonarmi e sognare. Immaginare di stare in riva al mare, sentire la brezza marina che mi trascina, un sogno leggero che mi guida. Un

sogno, il mio, forse ingenuo, sicuramente potente. Preda della fantasia, riesco a vedere quel mare – che oggi è un confine con un immaginario filo spinato e reali mitra spianati – trasformarsi in un ponte. Un ponte che unisce. Un ponte di pace, costruito con rami d'olivo e rami di arancio, un ponte che fa incontrare i bambini siciliani e quelli di Gaza. Tutti sanno che la Sicilia, con la sua storia millenaria di accoglienza e resilienza, fino a ora è stata un faro, domani non si sa, ma intanto nel sogno com'è bello guardare i bambini di Lampedusa, simbolo dell'accoglienza, giocare sulle spiagge insieme ai bambini di Gaza, fare le cose che fanno tutti i bambini del mondo, per esempio costruire castelli di sabbia, castelli che nessuno potrà abbattere, o far volare gli aquiloni liberi e liberi corrergli dietro. "A mare si gioca", dice una canzone. Con la speranza che questo sogno possa, un giorno, diventare realtà, mi soffermo



sull'immagine dei bambini palestinesi che corrono verso il mare; quello stesso mare che li ha isolati, ora invece orizzonte aperto. Dai loro volti sono scomparsi quei sorrisi troppo spesso velati da nuvole di inquietudine, paura, trepidazione e tristezza, ora invece corrono felici sulla sabbia. Ridono senza paura. E io, cullata ancora dal mio sogno, li vedo dentro le loro scuole allegre e colorate con i colori sgargianti degli aquiloni o della bandiera della pace, e le loro manine, spesso tese a chiedere aiuto o qualcosa da mangiare, stringere invece tante matite colorate per disegnare.

Per disegnare un mondo migliore, a dimensione di bambini. Per disegnare un futuro splendente, raggianti, sereno. Un futuro in cui ognuno è libero di sognare. Perché il sogno è un diritto.

La Madleen della Freedom Flotilla in Sicilia

Graziella Proto

Per tre giorni – dal 30 maggio al 1° giugno – al largo della costa di Catania, innanzi al porticciolo di San Giovanni li Cuti, in pieno centro cittadino, una barca a vela blu sventola la bandiera della Palestina al grido «Free Palestine». Si tratta della nave Madleen, della coalizione Freedom Flotilla Coalition (FFC), una associazione internazionale di attivisti, ong e organizzazioni della società civile. La FFC dal 2008, rispettando il diritto internazionale e i principi di non violenza, organizza e partecipa a flottiglie pro Palestina, vale a dire gruppi di imbarcazioni che tentano di rompere il blocco navale imposto da Israele alla Striscia di Gaza e consegnare aiuti umanitari direttamente alla popolazione palestinese di Gaza. Una modalità per creare un “corridoio umanitario popolare” verso la Striscia, sensibilizzare l’opinione pubblica internazionale sulla situazione umanitaria del popolo palestinese e soprattutto fare pressione sui governi affinché agiscano sulla situazione. Contemporaneamente, via terra si svolgerà la Global March to Gaza, un popolo di attivisti provenienti da tutto il mondo che marceranno verso Gaza con lo stesso obiettivo.

La “Freedom Flotilla” è una flottiglia internazionale messa insieme da diverse ong filo-palestinesi sotto la bandiera “Free Gaza”. È formata soprattutto da militanti della sinistra occidentale che lottano contro il blocco che Israele ha imposto sulla Striscia di Gaza tre anni fa. La sede è a Cipro.

La IHH - Humanitarian Relief Foundation e la Mavi Marmara Association dalla Turchia sono

tra le organizzazioni non governative che organizzano la flottiglia.

IHH in particolare si dedica al reclutamento delle navi da includere nella flottiglia e all’accettazione di donazioni in natura. Inoltre pensa alla fornitura di materiali di soccorso da sistemare sulle navi cargo e all’organizzazione di raduni e manifestazioni che attireranno l’attenzione del pubblico su Gaza.

Nei giorni in cui la Freedom Flotilla si è fermata a Catania per intraprendere da lì il viaggio verso Gaza, l’affluenza dei catanesi è stata straordinaria, la loro solidarietà alla nave della flottiglia eccezionale, l’emozione generale si toccava con mano. Tre giorni di perenne via vai di attivisti, militanti o no, tutti uniti dalla voglia di fare qualcosa per Gaza. Un fatto forse inaspettato.

Nel porticciolo di San Giovanni li Cuti gli attivisti della nave

Madleen, mentre raccoglievano aiuti umanitari da portare a Gaza, presidiavano il piccolo porto assieme alle persone che li avevano raggiunti senza risparmiarsi un attimo dal parlare con gli intervenuti per sensibilizzare sulla tragedia che sta vivendo il popolo palestinese a Gaza, rispondere alle domande che gli si facevano. Tranne qualcuno che parlava spagnolo, la maggior parte di loro si esprimeva in inglese e l'operatrice culturale, Samia, una tunisina trapiantata a Catania, instancabilmente traduceva. L'atmosfera era entusiasmante, ricca di emozioni. Suggestiva e coinvolgente. Ognuno dei presenti si sentiva protagonista, contento di fare qualcosa per una comunità. Nel frattempo ammiravano alcuni attivisti che sulla spiaggia del porticciolo fa-

ed esigenze degli "ultimi" si prodigano. È già successo con un'altra nave nel marzo del 2002, con un peschereccio vecchio e sgangherato che ospitava un migliaio circa di curdi iracheni, forse altrettanti bambini, a occhio. Molti di loro, i più grandicelli, dietro al parapetto della carretta del mare, facendo intravedere il faccino solo dal naso in su, forse non capivano la tragedia che li coinvolgeva, e perché nel frattempo gli adulti gridassero "Asilo... asilo... asilo". Bastava guardarsi intorno per capire che in questo mondo qualcosa non funzionava. Nel frattempo un elicottero si abbassa, preleva una ragazza che stava per partorire e la porta in ospedale. Erano lì in carne ed ossa e non volevano farli entrare. Loro hanno resistito in tutti i modi. E

un mondo migliore. Un sogno universale.

La solidarietà dei catanesi alla nave ancorata a un molo del porto è stata grandiosa. Generosa. Splendida e magnifica. L'imbarcazione era a pochi metri dalle persone che sostavano e tifavano per loro; quasi ci si poteva sfiorare con le dita delle mani, e di fronte a quelle persone stremate dalla fame, dalla sete e dalla stanchezza, si formò una specie di catena umana che faceva arrivare al di là del parapetto, dentro la nave, acqua soprattutto, ma anche cornetti, cioccolatini, gelati, cose prese al bar del porto. Una anziana signora lanciò una boccetta di profumo perché vide una ragazza che stava per svenire.

UNA VERGOGNA INTERNAZIONALE!

Affinché la Madleen raggiunga le coste di Gaza, necessita una settimana circa di navigazione, salvo interruzioni da parte delle forze israeliane. Intralci già noti perché accaduti in passato con altre imbarcazioni della flottiglia.

L'incidente più noto è quello avvenuto il 31 maggio 2010.

Quella volta la flottiglia era formata da sei navi, la più grande la Mavi Marmara, una nave turca. A bordo delle varie imbarcazioni c'erano decine di attivisti provenienti da tutto il mondo e portavano tonnellate di aiuti umanitari, soccorsi che non sarebbero mai arrivati a destinazione.

Mentre le navi della flottiglia si trovavano in acque internazionali, sono state intercettate e aggredite dalle forze israeliane. Cinque sono state abbordate con la forza e poste sotto controllo israeliano. Il raid colpì soprattutto la nave



cevano il bagno. Guarda, quella è Greta, urlava qualcuno, l'altra è Yasemin, rispondeva qualcun altro. Oramai si era diventati loro amici. Già si sognava insieme. Catania per tre giorni città "aperta". La solidarietà della città etnea non finirà mai di stupire. Però non è la prima volta che i catanesi – che sulla scheda elettorale eleggono il sindaco fascista – innanzi alle necessità

la Guardia di Finanza aveva infine trainato la carretta all'interno del porto dopo che molti papà, innanzi al rifiuto di farli approdare, con i propri bimbi in braccio o sulle spalle si erano appoggiati al parapetto dell'imbarcazione minacciando di buttarli i bimbi a mare. La disperazione! L'angoscia di poter ritornare nello stesso luogo da dove erano scappati, Iraq e Tunisia settentrionale, in cerca di

turca Mavi Marmara e l'operazione praticamente è avvenuta in diretta perché anche se al buio, alcuni giornalisti e attivisti con le loro telecamere ripresero lo scontro. Inoltre un sistema di emergenza continuò a funzionare mandando il massacro in diretta. Tantissimi videro i soldati israeliani scendere dagli elicotteri, calarsi a bordo della nave e sparare nel mucchio. Parecchie persone, anche se prese alla sprovvista, iniziarono a difendersi come potevano, con ciò che trovavano: bastoni, coltelli, catene e sbarre metalliche. Ci furono molti feriti da ambo le parti, dieci attivisti morirono. Uccisi. Dieci persone partite dai loro paesi, dalle loro case, dalle loro famiglie perché volevano lottare per una causa giusta.

Funzionari israeliani ovviamente hanno respinto l'accusa, dichiarando che erano stati istigati alla violenza dal gruppo di attivisti presenti sulla Mavi Marmara, comunque le relazioni tra Israele e Turchia non furono più le stesse.

Recentemente, il 3 maggio 2025, la nave Conscience della Freedom Flotilla battente bandiera Palau, mentre stava tentando di aggirare il blocco navale israeliano è stata bombardata durante la notte da due droni che hanno gravemente danneggiato i motori e il sistema elettrico. Inoltre, quella stessa notte, misteriosamente, con richiesta da parte di quattro paesi è stata rimossa la registrazione della bandiera, necessaria ai sensi del diritto internazionale marittimo. Nessuna rivendicazione ufficiale, ma tutti gli indizi, e la prassi militare israeliana, puntano in una sola direzione.

Tuttavia, nonostante il gravissimo attacco armato in acque

Israele alla Striscia di Gaza, cioè spezzare lo sbarramento



internazionali, alla nave è stata vietata l'entrata in un porto sicuro ed è rimasta al largo del porto di Malta in acque internazionali col rischio di affondare. Una barca umanitaria bombardata e abbandonata a se stessa. Che vergogna!

LE PROVOCAZIONI RIVOLUZIONARIE

L'obiettivo dichiarato dall'organizzazione umanitaria è portare aiuti umanitari, denunciare il blocco israeliano, "illegale" secondo il diritto internazionale, e attirare l'attenzione globale sulla situazione dei palestinesi a Gaza. Nella pratica si tratta di sfidare il blocco imposto da

israeliano per entrare a Gaza. Un'operazione molto difficile, perché si tratta di piccole navi, a volte solo una come la Madleen, senza armi contro le Forze di Difesa Israeliane, vale a dire la marina israeliana per quanto riguarda il blocco navale, le forze militari israeliane per il blocco terrestre e aereo. I valichi di frontiera terrestri sono coordinati con l'Egitto: Un ulteriore controllo sul confine con Gaza che creerà altri problemi alla Global March to Gaza, una "flottiglia" di persone, civili provenienti da tutto il mondo che marceranno contemporaneamente alla navigazione della Madleen.

Azioni-provocazioni da parte della Flotilla affinché il mondo sia informato di ciò che accade a Gaza? Una sfida. Tuttavia una sfida rischiosa che in passato ha voluto dire morti o perlomeno carcere. Un carcere, quello israeliano, dove – si legge sulla rivista “INTERNAZIONALE” del 23 maggio 2025 – “migliaia di persone sono rinchiusi senza accusa né processo. Molte subiscono violenze e torture”. Eppure c’è chi definisce i protagonisti della flottiglia l’esercito del selfie, perché tutti vogliono una foto con questi valorosi moderni eroi.

La “provocazione” della nave

poi, degli aiuti umanitari arrivati a tonnellate, sembrerebbe che Israele abbia permesso il passaggio di una piccolissima parte. Anzi, quella effettivamente trasferita all’interno del territorio palestinese sarebbe molto meno della metà, il resto è arrivato a Kerem Shalom, un valico di passaggio sui confini tra la Striscia di Gaza, Israele ed Egitto.

È Hamas che ruba gli aiuti umanitari, dicono israeliani e filoisraeliani, una enorme bugia, una accusa usata per giustificare la fame imposta a due milioni di persone a Gaza. È Hamas che spara sulla folla di palestinesi in fila per ricevere il

“simbolici”, per quattro giorni ha navigato serenamente e sempre collegata con la terra. I video arrivati tranquillizzavano tutti coloro che seguivano il destino della nave.

Il 5 giugno “Intorno alle 07:36” attraverso il resoconto dei “Comunicati stampa, Notizie / Di FFC Media team” si apprende però che “la Madleen, in rotta verso Gaza, ha ricevuto un segnale di emergenza da un drone Frontex operativo nel Mar Mediterraneo centrale. L’equipaggio ha risposto via radio VHF...”.

Il comunicato prosegue spiegando che la nave ha immediatamente contattato le autorità greche ed egiziane che hanno confermato di essere troppo lontane per rispondere. Insomma la Madleen doveva ritornare indietro e intervenire a favore dell’imbarcazione avvistata che si stava rapidamente sgonfiando, con circa 30-40 persone a bordo. Mentre le operazioni di soccorso procedevano, un’altra imbarcazione si è avvicinata ad alta velocità. Si trattava della nave della Guardia costiera libica, la Tareq Bin Zeyad, nota per gravi violazioni dei diritti umani e per il coinvolgimento in precedenti respingimenti illegali di richiedenti asilo. L’equipaggio della Madleen molto preoccupato ha intimato alla Tareq Bin Zeyad di fermarsi e non riportare indietro quelle persone, ma le autorità libiche non hanno risposto. Per evitare di essere presi nuovamente dai libici, quattro migranti sudanesi si sono gettati in mare e hanno iniziato a nuotare disperatamente verso la Madleen che li ha tratti in salvo. L’equipaggio ha il dovere morale e legale di proteggere le persone soccorse in mare, soprattutto quando fuggono da un



LIVE UPDATES MADLEEN GAZA FLOTILLA

Madleen via mare e la Global March to Gaza via terra consisterebbe quindi nel riuscire a consegnare nelle mani dei palestinesi affamati quei pochi aiuti umanitari “simbolici” raccolti, e nel parlare al mondo della tragedia di Gaza bloccata da condizioni inaccettabili di “sicurezza” (dicono).

Sicurezza per chi? Per il popolo palestinese, che grazie a questo blocco “di sicurezza” oltre alle bombe sta morendo per la fame? Più di tutti, i bambini. Gli operatori sanitari parlano di migliaia di casi di malnutrizione grave tra i civili gazawi. E l’Onu spiega che dal 19 maggio in

pane... bene, ci sono i video che dicono altro sulla strage di ben 30 persone e la stessa “Gaza Humanitarian Foundation” racconta che nello stesso momento in cui oltre 30 persone in attesa di aiuti umanitari sono state uccise, le forze israeliane erano operative nella zona.

BOLLETTINO DI PERCORSO

Dopo che la nave Madleen – con la bandiera della Palestina che sventolava nell’azzurro del cielo abbagliante come solo in Sicilia si vede – è salpata da Catania, con a bordo i dodici attivisti e gli aiuti umanitari



grave pericolo. Le persone soccorse erano fuggite da violenze e persecuzioni in Sudan prima, violenze, detenzione e torture in Libia dopo.

Rima Hassan, facente parte del Parlamento Europeo, componente della Delegazione per le relazioni con la Palestina, anche lei a bordo della Madleen, ha dichiarato: "Denunciamo il ruolo dell'Unione Europea nell'ostacolare il movimento dei richiedenti asilo, in chiara violazione del diritto internazionale,

un approccio che ha causato la morte di decine di migliaia di persone e trasformato il Mediterraneo in un cimitero".

Il 9 giugno, nelle prime ore del mattino, in acque internazionali le forze israeliane hanno intercettato, abbordato e sequestrato la Madleen. Si trovava a circa 185 chilometri da Gaza. Prima dell'abbordaggio, i naviganti riferiscono di due droni quadcopter israeliani che hanno circondato la nave e

spruzzato una sostanza bianca, che sembrava vernice, irritante. Le dodici persone a bordo sono state prese e deportate in un carcere israeliano. Su queste persone pende un divieto di ingresso in Israele per 100 anni. Alcuni attivisti, tra cui il dott. Baptiste André, hanno denunciato di essere stati privati deliberatamente del sonno da parte delle autorità israeliane e fatti oggetto di sarcasmo e ironia. La Madleen è attualmente sotto sequestro israeliano. Amnesty International ha dichiarato che l'intervento di Israele, la detenzione dell'equipaggio e la confisca degli aiuti sono avvenuti senza alcuna base legale.

Gli organizzatori della Freedom Flotilla Coalition dichiarano che fino a quando il blocco israeliano non sarà revocato cercheranno ancora di raggiungere Gaza e che stanno pianificando un altro viaggio.

Attorno a questo avvenimento c'è molto silenzio soprattutto da parte dei governi che non approvano, ma non è vero che il mondo intero se ne stia zitto innanzi alla disumanità dilagante, le aggressioni, i genocidi, le pulizie etniche e i sovranismi; non è vero che le organizzazioni internazionali non condannino Israele, o chi per esso. La verità è che ci sono interessi troppo grossi in palio di tipo geopolitico o di tipo imperialistico, o di alleanze. Le condanne delle istituzioni internazionali, quando ci sono, non vengono applicate né rispettate, le pressioni non governative, come queste belle manifestazioni, perlomeno rivoluzionarie, non si traducono in azioni decisive. Come se non si riuscisse a restare umani! E si resta, al massimo, spettatori.

LA VOCE AI PROTAGONISTI DELLA FLOTTIGLIA

Graziella Proto

La nave *Madleen* che è partita da Catania ospita a bordo dodici attivisti, tra cui l'ex colonnello dell'esercito USA Ann Wright, l'attore irlandese Liam Cunningham, la ricercatrice Yasemin Agar, il brasiliano Thiago Ávila e Greta Thunberg.

In città presente anche il proprietario dell'imbarcazione che però se ne stava dietro le quinte svolgendo un ruolo molto difficile di coordinamento soprattutto per quanto riguarda

la rotta marina e la sicurezza della nave.

Prima che la nave *Madleen* salpasse verso Gaza, domenica 1° giugno 2025, innanzi a una folla di sostenitori sventolanti bandiere palestinesi, fra informazioni, canti, abbracci come se stesso fra amici e compagni di lunga data, c'è stata un'affollata conferenza stampa. Tanti i giornalisti, tante le reti televisive, presente anche la CNN, assente la RAI.

Le dichiarazioni dei protagonisti alla stampa sono state tutte interessanti, appassionate e rivoluzionarie. Tutti rivolti al desiderio di riuscire in tal modo a creare un corridoio umanitario verso la Striscia di Gaza.



GRETA THUNBERG non ha bisogno di presentazioni, il suo impegno per il clima l'ha resa figura di spicco nell'attivismo giovanile. È stata molte volte fermata e talora arrestata in diverse occasioni per la sua tenacia e la sua determinazione nel portare avanti le battaglie che intraprende. In Italia ha avuto anche incontri con rappresentanti sindacali e ha ricevuto la tessera onoraria della CGIL.

Nel suo intervento lungo e non generico ha definito l'operazione "un atto di disobbedienza morale contro il genocidio trasmesso in diretta mondiale. Non è un semplice viaggio umanitario, ma una



missione politica, simbolica e profondamente rischiosa: rompere, almeno idealmente, il blocco imposto da Israele alla Striscia da oltre 17 anni". Inoltre, ha aggiunto, "il blocco navale su Gaza, imposto da Israele con la complicità dell'Egitto, dura formalmente dal 2007, ma da ottobre 2023, a seguito dell'intensificarsi delle operazioni militari, è diventato pressoché totale. Il pericolo più grande non è il viaggio. È il silenzio. Non è più tempo di silenzi o compromessi".



THIAGO ÁVILA è una figura di spicco nel panorama dell'attivismo per i diritti umani e le cause socioambientali. È brasiliano, coordinatore di Freedom Flotilla Brazil, membro del Comitato direttivo della Freedom Flotilla Coalition e membro dell'equipaggio. È anche uno dei responsabili della nave Madleen. Convinto sostenitore della causa palestinese, ha partecipato a recenti missioni della Freedom Flotilla. Thiago ha 38 anni.

Affascinante. Carattere gioioso. In Brasile ha lasciato una bimba di pochi mesi e la sua giovane mamma. Si occupa di geopolitica e di impostazione video. Gestisce un canale youtube. Abbiamo fatto l'intervista tenendoci per le mani e guardandoci negli occhi. Entrambi ci rendevamo conto che le parole non sarebbero riuscite a decodificare i sentimenti politici, la passione ideale e i sogni per un mondo migliore che mettono in sintonia e uniscono anche due

YASEMIN AGAR, di statura



minuta, è un pilastro della missione. Autorevole, si muove comunicando la sua sicurezza, è una dei capi dell'organizzazione. La vedi sempre con la kefiah palestinese addosso, ora a coprire i capelli, ora sul collo o sulle spalle. Va sempre di fretta, per due minuti di intervista la devi rincorrere. È discendente curda nata e cresciuta in Turchia ma è residente in Germania e fa la ricercatrice. Attivista dei diritti umani ha seguito tante cause

soprattutto in Afghanistan. Perché qui, chiedo. "Io sono umana, di conseguenza essendo umana capisco quando le persone sono in difficoltà. In quanto attivista dei diritti umani mi sono interessata per l'Ucraina e soprattutto della causa curda perché io sono curda. Comunque riservo una grande sensibilità per la Palestina perché riguarda il Medio Oriente e io sono del Medio Oriente. Non solo per questo, ma anche perché il mio popolo

è stato oppresso e capisco la condizione dei palestinesi. I curdi non possono parlare nemmeno la loro lingua, nei loro confronti c'è molto razzismo, vivendo da moltissimo tempo in Germania so cosa è il razzismo". Cosa mi dici della missione? "L'obbiettivo è quello andare a Gaza e rompere l'assedio, nel senso di dare una via per tutti gli aiuti via mare. Con queste missioni vogliamo dimostrare che alcune cose si possono fare, tutte le persone possono farcela. Quindi invitare tutte le persone a venire perché venire è visto come una cosa impossibile. Estremamente pericolosa. Invece è una dimostrazione politica perché la quantità di aiuti è solo simbolica".



ZAHER AL-GHAZZAWI, conosciuto anche come "Kalim", è un attivista e un giornalista palestinese-siriano. È un testimone diretto della situazione a Gaza e della necessità di rompere il blocco. La sua conoscenza approfondita della situazione e la sua esperienza personale lo rendono un portavoce influente per la causa palestinese. Vive a Berlino e lavora per una grande azienda tipo Amazon. "Io sono Kalim, palestinese della Siria, mio padre è nato in Palestina", inizia così la sua chiacchierata. Una lunghissima conversazione piena di puntualizzazioni e spiegazioni. "Noi siamo cresciuti conoscendo la causa palestinese, sapendo dove sta il giusto, dove sta il torto e dove sta il diritto nostro a tornare. Prima della guerra in Siria non potevamo parlare della causa palestinese perché potevano

anche ucciderci. Quando poi è iniziata la guerra abbiamo cominciato a capire quali sono le cose nostre di diritto e ciò che non lo è. La guerra ha preso molto della nostra vita, noi eravamo piccoli. La guerra in Siria – continua – per quelli che come me avevano 11 anni,

soldi per vivere. La nostra è stata una fase consumata dalla guerra e dalla lotta per sopravvivere. Quando iniziò la guerra in Siria (purtroppo gran parte di questa guerra è stata prefabbricata dall'occidente) con questa visione del terrorismo, ci hanno impaurito



quei lunghi otto anni di conflitto bellico, ha consumato tutto ciò che di buono in noi poteva esserci, la voglia della scuola e dell'istruzione, il vivere normalmente, l'infanzia, l'adolescenza; la nostra vita è stata una lotta e una corsa per il mangiare, il lavoro, trovare i

ed è stata creata una visione di islamismo chiuso su stesso, e tutto questo ci ha portato fuori, scappare, deviare, mentre per noi l'islam è la fratellanza, l'islam è amore, l'islam vuol dire essere umani. Nel nostro modo di vedere la religione, siamo tutti figli di Adamo ed

Eva, siamo tutti fratelli. Quando siamo venuti in Europa abbiamo capito che finalmente potevamo parlare e fare tante cose per la nostra causa”.

“In occidente – aggiunge ancora – una delle forme di oppressione, dopo che abbiamo fatto la richiesta di asilo, è il fatto che non ci hanno dato mai un documento ufficiale. Ci davano un foglio temporaneo di tre mesi e eravamo costretti a tornare (soprattutto perché siamo palestinesi) ogni tre mesi a richiedere il rinnovo. Una forma

“Noi siamo orgogliosi dei nostri combattenti, quelli che combattono contro un esercito enorme, contro quasi tutto il mondo, con strumenti e mezzi da niente per liberare il nostro paese. Non siamo molto d'accordo con quelli che trattano con il mondo esterno (cioè i politici), ci sono delle lacune; delle separatezze fra coloro che fanno solo politica e quelli che invece lottano per la vita, la terra. Hamas non vuole tenersi il governo, ha sempre declinato questa ipotesi.



per tenerci sotto controllo”. Hamas? Chiedo timidamente e gentilmente

“Siamo orgogliosi”. La risposta è secca.

Non mi stupisce ma vorrei capire.

“Se non ci fossero state queste persone che combattono per riprendere la libertà della Palestina a quest'ora la Palestina non esisterebbe più”.

Il mondo, soprattutto occidentale, li considera terroristi. (A questa domanda cerca di essere più incisivo, il tono della voce cambia, la passione diventa linguaggio, parole.)

Questa posizione. Hamas nei suoi comunicati dice sempre: noi vogliamo solo liberare la terra e il popolo deve decidere chi lo guida”. “Nel Corano – aggiunge Kalim – c'è un passaggio in

cui si dice che ‘verrà una minoranza che vincerà il mondo, una minoranza per liberare il mondo in cambio della propria vita’. Io sono una di quelle persone che leggendo il Corano crede a questo passaggio e comunque nella storia è stata sempre una minoranza a cambiare il mondo. Io credo che questa minoranza che è venuta dal niente è quella che cambierà veramente il mondo perché aprirà agli occhi del mondo verità che erano nascoste”. Kalim non ha i permessi per imbarcarsi; a bordo ci sarà sua moglie, Yasemin. Qualcuno

sottovoce mi sussurra che lui è molto in pena per lei e che a causa dei loro impegni ancora non hanno fatto il figlio che vorrebbero.



ANN WRIGHT, bella, alta, bionda. Due occhi che ti scrutano, un sorriso dolce e ammaliante. Sebbene non più giovane Ann Wright è ancora molto affascinante. A differenza di alcuni non fa problemi di tempo, si presta all'intervista con molta disponibilità e tanta voglia di spiegare. E di sapere. Qualcuno in inglese le racconta che sono impegnata nella lotta alla mafia, che tanti anni addietro assieme a altre persone sono stata inserita in una lista di persone minacciate dalla mafia, unica donna. Lei mi guarda con grande stupore e ammirazione e mi abbraccia. Non saprà mai quanta ammirazione e invidia io ho provato e provo per lei. Quanto mi sono sentita piccola mentre mi racconta delle sue missioni. Ann Wright è stata una colonnella dell'esercito degli Stati Uniti, per 16 anni è stata una diplomatica inglese, poi nel 2003 si è ritirata. Ha dato le dimissioni in segno di protesta contro l'invasione dell'Iraq nel 2003. Da allora, è diventata una schietta attivista per la pace e i diritti umani. È una delle principali organizzatrici della Freedom Flotilla Coalition. Ha partecipato personalmente a diverse missioni della Flottiglia per Gaza e ha una profonda conoscenza delle sfide e dei rischi associati alle missioni. Per tutto ciò rappresenta una voce importante nel chiedere il “passaggio sicuro” per queste missioni e per la fine del blocco

su Gaza.

Quando la nave Conscience della Freedom Flotilla, all'inizio di maggio di quest'anno, è stata colpita da droni in acque internazionali che hanno danneggiato la nave e interrotto le comunicazioni, lei si trovava a Malta pronta per imbarcarsi, ha accusato Israele per l'attacco.

A proposito dell'attacco israeliano alla nave Mavi Marmara racconta: "Ricordo l'esercito israeliano che è atterrato sulla barca e che subito i militari israeliani si sono messi a sparare all'impazzata. Quando l'imbarcazione è stata bloccata si era a circa 70 miglia dalla costa, in acque internazionali. La flottiglia era formata da sei barche e cinque sono state attaccate selvaggiamente ad una ad una. Io ero presente e ho visto uccidere i miei compagni di viaggio. Poi tutti siamo stati ammanettati dai militari dell'esercito israeliano, portati in un carcere israeliano". Ann è stata in prigione in Israele per tre volte.

Perché e come vi hanno rilasciato?

"Perché fra noi c'erano alcuni palestinesi, quindi noi rispetto a loro contavamo ben poco, ci hanno detto solo terroristi e ci hanno rilasciati. Nessuna spiegazione".

Se io ti chiedessi della politica palestinese?

"Sarebbe molto complicato e generalmente non aiuta i palestinesi".

Ti dà fastidio sentire dire Hamas, tutti terroristi?

"Sì, mi dà fastidio perché la maggior parte di noi attivisti è contro l'oppressione: la quantità di persone che Hamas ha ucciso è una percentuale piccolissima

rispetto a quello che gli israeliani hanno fatto ai palestinesi. Dal 7 ottobre, ogni volta che un israeliano viene ucciso, decine, centinaia di palestinesi di conseguenza vengono uccisi".

Trovi dei punti di contatto tra la resistenza curda e quella palestinese?

"Sono molto simili perché entrambi subiscono l'oppressione. I curdi sono rifiutati dai turchi, e gli viene intimato di andare via da quella che loro, i turchi, ritengono solo di loro proprietà, i palestinesi subiscono la stessa cosa da parte degli israeliani".



ZOHAR, è una donna israeliana di origine ebraica. Testa completamente coperta dal velo, indossa una maglietta che sulla schiena riporta tutte le missioni della FFC.

"Sono nata 1970 nella Palestina occupata detta Israele, in un campo destinato soltanto agli ebrei. Lì vicino c'era e c'è una città, Nazareth, dove c'erano i palestinesi. Guardavo e capivo tanta e quale ingiustizia nei loro confronti".

"Nel 2008, a 34 anni mi sono trasferita in Andalusia in Spagna ma mantengo il passaporto israeliano; lo tengo per poter votare in nome di tanti palestinesi che non possono votare. Non posso dire che non riconosco lo stato di Israele, mi toglierebbero la possibilità di votare".

Zoharra ha partecipato a diverse missioni fra le quali quella del 2012 col veliero svedese Estelle che fece tappa a Napoli.

"Gaza – dice nella sua lunga chiacchierata – ha bisogno di

sostenere la propria economia. Per rompere il blocco da dentro verso fuori e dire al mondo: non abbiamo bisogno di aiuti umanitari, abbiamo bisogno di libertà. Alcuni palestinesi ci hanno provato nel 2014, con una barca piena di prodotti locali da esportare con la barca Kevin, un peschereccio adattato a barca mercantile. Ma, mentre finivano di sistemare la mercanzia, la Kevin è stata colpita da un missile che l'ha completamente bruciata".

Perché il mondo non parla o parla molto poco delle missioni della flottiglia?

"Il mondo non parla nemmeno dei bambini e di tutto ciò che avviene a Gaza a meno che non avvenga un terrificante bombardamento tale da costringere a parlarne. Ma l'occupazione c'è da anni e anni, nel silenzio più assoluto la gente pensa che in quelle terre magari ci sia pace, ma non è così, l'occupazione c'è sempre. È come una morte lenta. Cosa m dici dei rapporti con la politica?"

"Come flottiglia della libertà siamo per il popolo. Non siamo affiliati con nessun partito in Palestina, però, personalmente penso che il popolo palestinese è un popolo che resiste a un progetto colonialista, alcuni resistono grazie alla struttura di Hamas, altri attraverso il partito comunista, o partiti di sinistra non comunisti. Io sono israeliana e non posso dire al popolo palestinese come resistere. Quello che è successo il 7 ottobre – aggiunge – me non sorprende, non capisco la gente che si sorprende dopo tanta oppressione, dopo che in Cisgiordania hanno ucciso tanti bambini dei quali nessuno ha

parlato. Dopo che un popolo resiste, resiste, resiste, cosa ci si aspetta che accada, che se ne stiano fermi e zitti? Si dovrebbe investigare e investigando si vedrebbe come Netanyahu ammazza tanta gente”.

Speranze per il futuro?

“Non son ottimista ma ciò che sta succedendo si sta rivelando sul mondo. Il sistema sionista finirà perché si sta collassando, sta implodendo. Spero però che in futuro il popolo palestinese sia libero di vivere la propria vita in libertà, così da subito si potrà lavorare per un sistema ecologico visto che il genere umano sta distruggendo il mondo.



SAMIA, mediatrice culturale, abita a Catania da 31 anni ormai. “Quindi – dice – sono siciliana e catanese. Adesso – aggiunge – faccio la mediatrice culturale, domani non lo so, può essere di tutto”, e accenna un sorriso gioioso. Corre da un punto all’altro della spiaggia, laddove c’è bisogno di supporto logistico, supporto morale, comprare qualcosa, mettere spot sui social e condividere, fare da interprete e tradurre per chi non capisce le lingue. Pure sua figlia – una graziosa e vivace ragazzina – durante le interviste con i protagonisti della flottiglia, traduce dall’italiano all’inglese e viceversa.

“Tutto è avvenuto a seguito di una mostra di disegni dei bambini di Gaza, una mostra che abbiamo fatto alla CGIL. Una nostra conoscente, Sofia che sta a Berlino, ci ha messo in contatto con i membri della Freedom Flotilla Madleen e in men che non si dica si è creata

una catena umana molto spontanea e da lì la gente si è buttata a capofitto in questa cosa. E io di tutto ciò sono molto felice”.

Sono felice che la città stia rispondendo bene. Non si può dire lo stesso della stampa.



L’informazione di regime nazionale e regionale non ne dà notizia. Sono veramente indignata.

“Oramai noi lo sappiamo. Ti do una notizia, da Gaza è partita una barca con 24 feriti gravi a bordo, la sua partenza è stata annunciata su Al Jazeera e altri canali importanti in modo che la barca fosse tutelata. La barca uscita da Gaza era diretta in Grecia, inviata dai medici che stanno nella Striscia e che non possono più operare visto che c’è un assedio che dura da tre mesi. La barca è stata fermata e anziché farla rientrare a Gaza

l’hanno portata in zona israeliana. Dei 24 feriti gravi, non si sa nulla, Israele riesce a piegare qualsiasi legge a suo piacimento e nessuno gli può dire niente. Fanno quello che vogliono, bombardano, la Libia, il Libano, la Siria, lo Yemen. Sembra che Israele possa

violare qualsiasi sovranità internazionale senza che nessuno dica oh ma come mai? Altro che stampa di regime. Stiamo assistendo a un genocidio in diretta. Chi non lo sa, o non vuole sapere o fa finta di non sapere o che comunque non lo dice, è complice di questo genocidio. Durante la Shoah le persone hanno chiuso gli occhi e il nazismo ha eliminato 6 milioni di ebrei”.

ALFONSO DISTEFANO, catanese, è membro del comitato di base di No Muos – No Sigonella e fa parte del più ampio movimento No

M.U.O.S. in Sicilia. Alfonso ha avuto un grande ruolo nell'organizzazione degli eventi della flottiglia pro Gaza a Catania. Alla conferenza stampa di domenica 1° giugno è intervenuto con grande passione e puntualizzazione. "Come catanesi solidali con il popolo palestinese dopo l'entusiasmante successo di domenica, una manifestazione per la Palestina Libera partecipata da 5000 manifestanti che hanno bloccato il centro città, non abbiamo avuto un momento per recuperare le nostre energie perché da lunedì abbiamo avuto l'incontro con l'equipaggio della Madleen per programmare qui a San Giovanni li Cuti le iniziative che qui si stanno svolgendo. Purtroppo ci dobbiamo preparare a una mobilitazione permanente per poter prevenire qualsiasi eventualità che potrebbe succedere nelle prossime settimane pertanto l'invito che facciamo come catanesi solidali è quello di stringerci nella nostra solidarietà internazionalista per seguire, proteggere, tutelare il viaggio che loro faranno. Quindi teniamoci pronti a bloccare il centro città come dovremmo bloccare il resto d'Italia, perché stiamo precipitando verso la barbarie. Per fermare il genocidio è necessaria resistenza internazionalista".



MARCO GRIMALDI, sono un deputato (AVS) italiano. In questo mese sono stato due volte in Palestina. Con la delegazione siamo andati in Cisgiordania, siamo stati alle porte dell'inferno. Il valico di

Rafah (tra Gaza e Egitto) non è più un valico, è un muro; non siamo entrati noi, ma da più di settanta giorni non entra più niente, né acqua né farina. Dopo quei 50mila morti oggi a Gaza si muore di fame di sete di malattie e siamo qui per dire: eravamo lì per essere testimoni di una occupazione, dell'apartheid e del genocidio e queste parole le dobbiamo dire con il loro nome. Eravamo lì per dire al nostro governo che chi si è reso complice di crimini di guerra non può essere amico di Gaza, che non può definirsi amico della Palestina se non riconosce lo stato della Palestina. Eravamo lì per dire al vicepresidente del Consiglio dei Ministri e ministro degli Affari esteri Tajani, che dice che è facile portare la kefiah in parlamento o andare davanti a Rafah, diciamo che per loro, per questo "equipaggio", non è facile salpare da qui per andare a vedere l'orrore. Pensiamo che la linea è stata superata e non è stata superata da ora, è stata superata da ben 600 giorni e non ci volevano 50000 morti per accorgersene. Eravamo lì per dire agli indignati come noi che se siamo indignati allora bisogna fermarsi e smetterla di comprare armamenti, intelligence, software da chi si

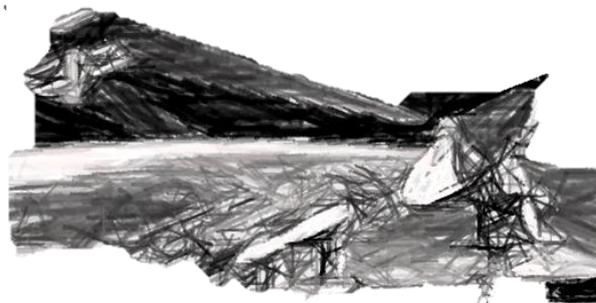


FREEDOM FLOTILLA COALITION

è reso complice di crimini guerra. Siamo qui oggi perché ci sentiamo responsabili, ma non ci sentiamo complici. Siamo qui oggi perché sappiamo che se la flotta è piccola come noi eravamo in pochi davanti al valico di Rafah, dietro di noi c'è sempre una superpotenza, e l'unica superpotenza che può salvare questo massacro è l'opinione pubblica. Quando Netanyahu ha detto sì faccio entrare i primi tir di aiuti umanitari tra quelli che erano lì davanti, noi avevamo capito che una piccolissima vittoria c'era stata e lui ha ammesso dicendo all'incirca 'li abbiamo fatti entrare per frenare la pressione'. Non ci sono dubbi, dobbiamo fare più rumore.

Hanno collaborato: Ivana Failla, Samia Rosa Fatma
Foto di Maurizio Parisi

Le bugie della Meloni



Antonio Mazzeo

Altro che “estraneità” italiana alla guerra scatenata da Netanyahu e Trump contro Teheran. Falso che le forze armate USA non abbiano utilizzato per le loro scorribande in territorio iraniano le maggiori infrastrutture logistiche e le installazioni militari ospitate in territorio italiano. Dalla base di Camp Darby e dal porto di Livorno in Toscana sono stati inviati sistemi d’arma e munizioni alle truppe USA in Medio Oriente; i cacciabombardieri F-16 di US Air Force sono stati trasferiti dalla base di Aviano (Pordenone) al Golfo Persico; i grandi aerei cisterna, dopo essere decollati anch’essi da Aviano, hanno rifornito in volo i bombardieri strategici B-2 da cui sono state lanciate le superbombe contro i laboratori sotterranei iraniani; il comando della Marina Militare USA per l’Europa e l’Africa di stanza a Napoli Capodichino ha diretto e coordinato tutte le operazioni delle unità navali presenti nel Mediterraneo orientale e nel Mar Rosso per offrire ad Israele una “copertura” anti-Teheran; lo stesso comando ha pianificato il lancio di un gran numero di missili da crociera Tomahawk contro l’Iran dal sottomarino nucleare “USS Georgia” di US Navy; gli aerei con e senza pilota decollati dalla base siciliana di Sigonella, prima, durante e dopo la notte del 21 giugno, hanno condotto innumerevoli attività di intelligence e riconoscimento dei “target” iraniani; sullo spazio aereo della Sicilia – in rotta tra Trapani e Catania, sono transitati i caccia F-22 “Raptor” che hanno scortato i B-2 nella loro missione di morte e distruzione.

Una lezione di falsa democrazia che la falsa opposizione non ha inteso contrapporre con una narrazione “altra”, in quanto essa è pienamente condivisa in nome del realismo militarista tanto in voga nell’Unione europea fortezza di guerra. “I nostri alleati USA non hanno utilizzato le basi militari in Italia né ci hanno chiesto di poterlo fare in futuro. Se dovessero

richiederlo, sarà il Parlamento ad autorizzarlo”, ha dichiarato la premier Giorgia Meloni nelle ore successive ai bombardamenti dei presunti siti nucleari iraniani, la notte del solstizio d’estate 2025. Ma ciò che più dovrebbe indignare le donne e gli uomini di questo Paese è l’assoluta ignoranza bipartisan dei più elementari principi del diritto internazionale e della

Costituzione italiana. Non ci può essere infatti Parlamento in Italia, che a maggioranza o perfino all’unanimità, possa legittimare una violazione così ignobile di norme e valori come quella della trasformazione di porzioni del territorio in piattaforme avanzate per aggredire e colpire un paese sovrano e assassinare donne e bambini. Ma nessuno, proprio nessuno giuristi, intellettuali,

Ma l'Italia la guerra la ripudia o no?

forze politiche e sociali, senatori e deputati di centrodestra e centrosinistra ha avuto l'ardire di scriverlo e ricordarlo.

Peccato davvero. Invece di invocare che le basi "italiane" non siano messe a disposizione dei fedeli alleati belligeranti (penso in particolare a certi pacifinti del Pd), avrebbero fatto meglio (loro che al governo ci sono stati per anni "autorizzando" strike in Iraq, Afghanistan, Balcani, Libia, ecc. ecc.) a riconoscere che caserme, scali aeroportuali e porti sono stati pensati per fare la guerra e se pertanto esistono è in guerra che devono andare. L'unico modo per "renderli innocui" e "pacifici" è quello di smantellarli subito, senza se e senza ma, indipendentemente che operino con gli standardi tricolore o a stelle e strisce.

In quanto poi all'auspicio che sia comunque interdetto l'impiego "bellico" delle nostre basi da parte dei partner NATO, ci sarebbe proprio da ridere (di rabbia) se non ci trovassimo di fronte al lago di sangue da esse prodotto in mezzo pianeta. C'è da chiedersi infatti in che modo il migliore degli esecutivi innamorati dell'art. 11 della Costituzione, quello dell'Italia che ripudia la guerra, potrebbe impedire che da Ghedi, Sigonella, Aviano, Capodichino, Gioia del Colle o Amendola, non decollino i caccia USA zeppi di testate nucleari tattiche (le B-61-12 che con tanto ardore

stocchiamo e difendiamo a casa nostra) per sganciarle a Mosca, Teheran, Pyongyang o Pechino? Gli scaglierebbero per caso addosso i militari italiani così come avvenne, una volta sola nella storia repubblicana, durante la "lunga" notte di Sigonella, quella del 10 ottobre 1986?

RUOLO DEL MUOS DI NISCEMI

Ok, facciamo finta di credere pure noi alle fiabe e che in uno scatto d'orgoglio (o di follia), un generale italiano imponga ad un collega USA il rispetto pieno degli accordi di cooperazione bilaterale (pacta sunt servanda...). Ma se assai ipoteticamente possibile per un velivolo o una nave da guerra, come si potrà mai impedire che gli ordini d'attacco o certe informazioni strategiche non siano trasmessi dagli oltre quaranta comandi che le forze armate USA hanno disseminato in Italia? E come facciamo ad evitare che sia impiegato il terminale terrestre del MUOS di Niscemi, il più moderno sistema di telecomunicazioni satellitari della Marina USA, per dirigere e governare le missioni degli "utenti mobili" (bombardieri, droni, portaerei, sottomarini missili nucleari e convenzionali) del Pentagono? C'è davvero solo un unico modo perché non si ripeta quanto accaduto la notte del solstizio anti-Iran, quando US Navy da Capodichino ordinò - via terminali e satelliti MUOS - il lancio dei Cruise contro

Teheran: far decollare gli F-35 dell'Aeronautica Militare da Amendola e bombardare tutte le antenne USA innalzate nella riserva naturale di Niscemi in barba alla Costituzione e alle leggi che tutelano il territorio, l'ambiente e la salute umana. Una nuova stagione di mobilitazione e di lotta deve prendere il via in Sicilia per chiedere l'immediato smantellamento di tutte le infrastrutture belliche esistenti (Sigonella e il MUOS di Niscemi in testa), per smilitarizzare e denuclearizzare l'Isola e trasformarla in un Ponte di pace, dialogo e cooperazione tra i popoli del Mediterraneo. I Comitati No MUOS e No War si sono dati un appuntamento che alla luce di quanto accaduto nelle settimane scorse diventa più che mai importante.

Sabato 2 agosto ci sarà un corteo tra i sentieri che si snodano accanto alle reti con il filo spinato che "difendono" la base nella titolarità ed uso esclusivo delle forze armate d'oltreoceano. "In contrada Ulmo a Niscemi, contro il MUOS e la guerra, fino alla liberazione della terra", scrivono le attiviste e gli attivisti del Movimento. "L'unico modo che conosciamo per affrontare i tempi duri è questo: lottare, rilanciare, scendere in piazza, ritornare insieme lì dove stiamo da anni, davanti a quella base di morte, per ricordare che non vogliamo essere complici con guerre e genocidi...".

TORINO: CAMMINATA

PER GAZA

Franco Platarioti

La camminata per Gaza nasce dentro il mondo della scuola, da una lettera del Liceo scientifico torinese “Galileo Ferraris” sottoscritta da molti istituti, e, soprattutto, da una proposta dell’Istituto comprensivo “Gino Strada”, che, dopo aver approvato nel collegio docenti la lettera dei colleghi del Galfer, ha ipotizzato una passeggiata dei bambini dalle scuole di Vanchiglia sino al parco del Valentino. E questa proposta è stata accolta dai molti insegnanti che afferiscono alla Rete della “Scuola per la pace” nell’assemblea del 28 maggio. Una rete scolastica orizzontale e informale, nata a ridosso della guerra russo-ucraina, come suggerisce il prof. Giorgio Monestarolo, tra i primi organizzatori del movimento: «siamo nati quando è scoppiata la guerra in Ucraina e, per tre anni, abbiamo cercato di smascherare la narrativa aggressore e aggredito e mettere in luce quelli che sono i veri problemi che abbiamo di fronte, ossia una grave crisi economica internazionale che si vuole risolvere con la guerra». L’affollata passeggiata ha dato la misura di uno scollamento tra una parte del ceto politico, ancora esitante nella netta presa di distanza dalla guerra o, peggio, votato ad accogliere le istanze europeiste di riarmo.

Un lungo corteo, alcune migliaia di partecipanti, sfila nel pomeriggio lungo le vie di Torino, partito dalla centrale piazza Castello e, poi, in via Po, nell’ampia piazza Vittorio Veneto, sino a raggiungere il parco del Valentino. Insegnanti, studenti, qualche dirigente scolastico, famiglie, ma anche cittadini sollecitati a camminare per Gaza, a dare voce a un disagio profondo dinanzi al massacro, reiterato e largamente ignorato, dei gazawi. Giovedì 5 giugno, tra bandiere della pace e della

Palestina, slogan - «la scuola lo sa da che parte stare», «basta genocidio», tra gli altri – e canti, una parte del mondo della scuola e della società civile torinesi ha manifestato la propria indignazione davanti al genocidio, la propria contrarietà dinanzi al lungo silenzio attorno a quella che ancora ci si ostina a chiamare guerra e che guerra non è: è un massacro di civili dietro il paravento comodo dell’estirpazione di Hamas.

L’iniziativa del 5 giugno, è mossa dalla volontà di uscire

dal silenzio, di dare voce alla crescente indignazione di una parte della società civile, «perché quello che succede a Gaza è una macchia di tutta l’umanità ed è una macchia per noi italiani ancora più grande, perché la nostra Costituzione si impegna a risolvere i conflitti internazionali attraverso la diplomazia, mentre noi siamo schierati dalla parte di un esercito e di un governo genocida». È ancora il prof. Monestarolo a parlare e gli fa eco la voce di un’altra promotrice della “Scuola per la

Torino: camminata per Gaza

pace”, la prof.ssa Terry Silvestrini, che guarda dall'interno della realtà scolastica: «nelle nostre scuole c'è stato silenzio e io penso che, a differenza dell'Ucraina per cui si sono organizzate raccolte fondi, accoglienza di studenti ed espresse varie forme di solidarietà, per i palestinesi nelle scuole non si sia fatto per una questione di razzismo, e ritengo che sia un'aberrazione pensare che un genocidio possa essere considerato divisivo». La professoressa Silvestrini aggiunge ancora che la camminata per Gaza non è solo una manifestazione di solidarietà verso il popolo palestinese, ha anche dei contenuti politici: la richiesta non solo della fine del genocidio, ma anche la riapertura dei corridoi umanitari, l'interruzione di ogni rapporto politico, diplomatico ed economico con Israele, la necessità di non rinnovare il memorandum di cooperazione con lo Stato ebraico, la richiesta di ritirare l'ambasciatore italiano a Tel Aviv.

La camminata per Gaza a Torino, oltre al mondo della scuola ha visto la partecipazione di un numero rilevante di persone, una parte di società civile che rifiuta i compromessi e i silenzi, che non vuole scendere sotto la

soglia dell'umanità: «sono qua, perché non posso non esserci. Devo esserci per forza, perché se mi resta anche un minimo di umanità, io devo essere qui». Lo dice Anna Kratter, docente in pensione, a cui dà speranza la forza vitale degli studenti che colorano il corteo.



Quegli stessi studenti ai quali guarda con attenzione un'altra insegnante, Elena Aleci, docente di storia dell'arte al Liceo artistico "Alciati" di Vercelli: «non è vero che i ragazzi vivono nel virtuale, si rendono conto dell'orrore e a noi insegnanti spetta il compito di portarli a una sensibilità vera, fatta di cose autentiche. Studenti che, durante la visione del film "La corazzata Potëmkin", si sono commossi

davanti al dettaglio dello stivale del cosacco che pesta la mano del bimbo morto.

LA SCUOLA PER LA PACE LA VOCE DEGLI STUDENTI

Cento anni dopo, noi che viviamo nell'agio e nel privilegio, guardiamo in televisione il nuovo orrore e abbiamo dimenticato la mano di quel bimbo morto». E tu, Sofia, perché sei qui? «Perché credo nell'idea dei piccoli gruppi che possono cambiare certe cose del mondo, volevo aggiungere la mia voce al coro».

Sofia, giovane studentessa del Liceo artistico torinese "Renato Cottini" si unisce al coro. Perché, dallo spiazzo erboso nel parco del Valentino, accanto a un gazebo in cui campeggiano i disegni dei bimbi palestinesi prodotti nei rari momenti di tregua, diversi interlocutori si succedono al microfono per interloquire con i manifestanti. È il caso, tra gli altri, di alcuni studenti della "Scuola Holden", accampati in modo itinerante nelle piazze torinesi, che invitano ad agire, a ricordare che dobbiamo uscire dal circuito depressivo dell'ineluttabilità delle cose, è il caso di un altro attivista che rammenta la forza d'urto dell'opinione pubblica contro la guerra in Vietnam, è il caso di Sara, del coordinamento di "Torino per Gaza" – una realtà



Torino: camminata per Gaza

che intende aggregare chi vuole attivarsi per la causa palestinese –, che preannuncia un corteo popolare, sabato 14 giugno in piazza Castello a Torino, per chiedere lo stop all'invio di armi in Israele e la cessazione dei rapporti politico-diplomatici con Tel Aviv, «considerando che adesso anche tanti pezzi della politica istituzionale si stanno schierando, sostenendo che a Gaza è in atto un genocidio».

maggio 2023, la “Scuola per la pace” ha aderito all’ “Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole”, nato in quell’anno con l’intento di monitorare tutte le iniziative interne agli istituti scolastici volte a ripristinare il linguaggio della guerra, a ripresentare il bellicismo come uno scenario mentale possibile, dopo che era stato allontanato per decenni dai costumi culturali europei. Basterebbe accennare

“Scuola per la pace”, vale di per sé, vale come richiamo a una tragedia di cui dovremo rendere conto, specifica, storicamente e geograficamente determinata. Ma è anche il segmento altamente significativo di una riflessione più ampia e globale, relativa a uno scenario che, evocando la minaccia di future aggressioni, intende prepararci al vocabolario del conflitto armato, ad abituarci, poco per



[1https://osservatorionomilscuola.com/2025/06/11/le-scuole-lo-sanno-da-che-parte-stare-torino-camminata-delle-scuole-per-gaza/](https://osservatorionomilscuola.com/2025/06/11/le-scuole-lo-sanno-da-che-parte-stare-torino-camminata-delle-scuole-per-gaza/)

Sofia ha ragione, è stato un coro ed è fondamentale che le scuole riflettano su ciò che le circonda e della realtà di cui fanno parte. I venti di guerra attraversano, infatti, gli istituti scolastici, spesso in modo silente e mascherato, con quella gradualità centellinata di iniziative singole che denunciano, se lette unitariamente, un progetto politico-culturale tutt’altro che casuale. Non a caso, nel

a quanto riportato da “Il Fatto Quotidiano” lo scorso 1° giugno, per comprendere il rischio che la scuola venga riplasmata quale luogo di pedagogia bellicistica: all’IIS “Masotto” di Noventa Vicentina, parte dei fondi del PNRR dedicati alla dispersione scolastica sono stati affidati a una ditta paramilitare che istruisce alla guerra. Dunque, la camminata per Gaza, nelle intenzioni della

volta, a considerare la guerra come l’unica alternativa. Fu lo slogan neo-liberista della Lady di ferro, quello del “there is no alternative”; è questa la logica che la “Scuola per la pace” intende arginare e contrastare. Il corteo di giovedì pomeriggio è il frutto ancora parziale, ma tutt’altro che insignificante di questo lavoro di sensibilizzazione.

La ~~cancellazione~~ della Democrazia

Fulvio Vassallo Paleologo

Mesi di dibattito su un decreto molto discutibile, e poi all'improvviso, il 4 giugno, la sua conversione in legge. Legge sulla sicurezza. Sicurezza di chi? Introduce nuovi reati, inasprisce le pene per i reati già esistenti, incide sulla libertà di manifestazione e di associazione, moltiplica il numero dei reati. I magistrati non possono intercettare ma secondo questa legge i servizi sì. Ingrandisce i poteri della polizia; accresce i poteri dei servizi di sicurezza. A tal proposito secondo Laura Boldrini l'articolo 31 sarebbe "la legalizzazione del terrorismo di stato", perchè, spiega, sarebbe possibile che, con una semplice firma del presidente del consiglio, "un agente dei servizi segreti può creare e dirigere organizzazioni terroristiche ..." Ma di quale sicurezza si parla?

Con l'approvazione definitiva del Decreto sicurezza si completa il progetto delle destre al governo di risolvere le questioni sociali con il ricorso al populismo penale ed alle misure detentive, mentre dietro i fantasmi dell'immigrazione incontrollata si nascondono i fallimenti a catena sul piano internazionale e il sostanziale sostegno alle politiche di morte praticate in Palestina, dove si sta permettendo il genocidio della popolazione di Gaza e la pulizia etnica della Cisgiordania. Al di là della valenza del singolo provvedimento di legge e del suo contenuto,

che accresce i poteri della polizia e dei servizi di sicurezza, incide sulla libertà di manifestazione e di associazione, moltiplica il numero dei reati al di là del

principio costituzionale di personalità della pena e della funzione rieducativa (art.27 della Costituzione), le modalità ed i tempi della sua approvazione fanno

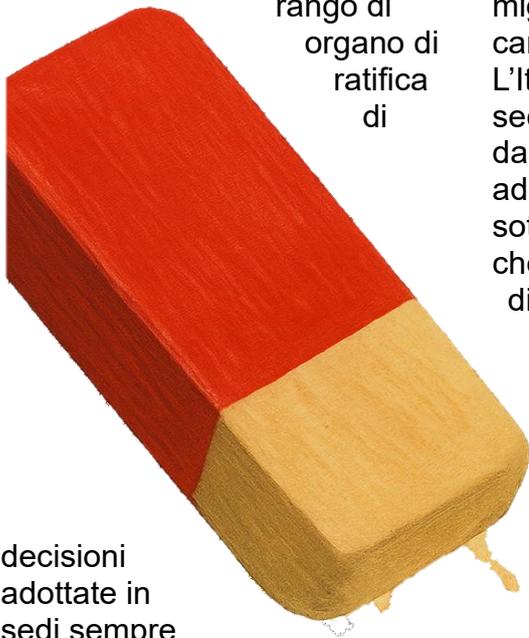


chiaramente intendere quali saranno le prossime tappe che il governo Meloni si accinge a compiere per la demolizione definitiva dei diritti di libertà e delle garanzie di difesa previste dalla Costituzione per una tutela effettiva dei diritti fondamentali della persona. Appare evidente come a fronte di una opposizione divisa persino sui temi della campagna

La (in)sicurezza di Stato soffoca la democrazia liberale

referendaria, ed in parte artefice delle politiche della "sicurezza" che oggi si stanno esasperando, la magistratura interna ed internazionale rimangano gli ultimi ostacoli da abbattere, per la definitiva affermazione dei poteri assoluti dell'esecutivo. Il Parlamento è

ormai ridotto al rango di organo di ratifica di



decisioni adottate in sedi sempre più ristrette, magari neppure dal Consiglio dei ministri. Qualunque provvedimento giurisdizionale non in linea con gli indirizzi di governo viene bersagliato con attacchi personali ed utilizzato come alibi per nascondere le contraddizioni ed i fallimenti dell'esecutivo. Come si sta verificando sul cosiddetto modello Albania, il piano della Meloni di esternalizzare la detenzione amministrativa dei migranti irregolari al di fuori del territorio dell'Unione europea. Per questo si andrà presto alla fase finale della riforma della giustizia, per bloccare qualunque tentativo della giurisdizione di contrastare misure legislative eversive dell'ordine costituzionale, mentre si acuirà lo scontro con gli organi della giustizia internazionale. Organi, che

hanno osato mettere sotto indagine il comportamento del governo, in particolare sul caso del criminale libico Almasri, liberato dalle autorità italiane malgrado una richiesta di arresto della Corte penale internazionale, e per le diffuse violazioni dei diritti fondamentali delle persone migranti e dei detenuti nelle carceri italiane.

L'Italia e la Danimarca, secondo quanto si apprende dal sito Euractiv, hanno chiesto ad altri paesi europei di sottoscrivere un documento che critica la Corte europea dei diritti dell'uomo per essere andata "troppo lontano" nell'interpretazione della legge, in particolare sulle questioni migratorie. I due governi lamentano che alcune recenti decisioni della Corte di Starsburgo avrebbero esteso il significato della

Convenzione europea a salvaguardia dei diritti dell'Uomo oltre i suoi originari intenti, limitando la loro capacità di "prendere decisioni politiche nelle nostre democrazie". Un argomento consueto usato dagli esponenti dei partiti populistici per fare pesare il principio di maggioranza in decisioni che nello Stato democratico di diritto dovrebbero essere rimesse esclusivamente alla legge come applicata dal giudice, secondo quanto impone nel nostro ordinamento l'art. 101 della Costituzione.

UN SISTEMA GLOBALE REPRESSIVO

Giorgia Meloni ha dichiarato di lavorare "per consolidare un cambio di approccio che in Unione europea si sta manifestando nei confronti dei

flussi migratori". Evidentemente i diritti umani e le Corti internazionali che ne potrebbero garantire l'effettivo riconoscimento, danno fastidio a governi che, non solo in materia di trattenimento amministrativo e rimpatri forzati, stanno cercando in tutti i modi di ridurre la portata dei controlli giurisdizionali anche sul piano del diritto nazionale, a vantaggio dei poteri dell'esecutivo e delle forze di polizia.

Se è ormai chiaro come in tutti i paesi europei l'immigrazione venga strumentalizzata per favorire lo spostamento dell'elettorato verso i raggruppamenti della estrema destra, la spinta verso il nazionalismo che si cela dietro l'affermazione di partiti chiaramente neo-fascisti, renderà assai difficile l'adozione di politiche comuni all'interno dell'Unione europea, che si avvia verso un inesorabile declino, anche per effetto dell'influenza politica e mediatica del trumpismo globale.

Con la delegittimazione della giurisdizione nazionale e della giustizia internazionale, con provvedimenti d'urgenza lesivi delle garanzie costituzionali, e con accordi con paesi che non rispettano i diritti umani, non si favorisce la coesione sociale e la pace, né si arrestano gli arrivi di migranti.

E' chiaro, non si garantisce maggiore sicurezza ai cittadini, ma soltanto impunità a chi abusa del potere esecutivo. Al di là delle nuove pratiche di controllo dei social e dei tentativi di limitazione della libertà di informazione, presto o tardi, dovranno accorgersene tutti, la crisi democratica avrà ripercussioni economiche. Sulla

La (in)sicurezza di Stato soffoca la democrazia liberale

pelle dei cittadini comuni, di quello che oggi si definisce il "popolo sovrano", si scaricheranno le conseguenze di queste politiche scellerate che accrescono le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza e nell'accesso ai servizi pubblici. La storia insegna che la negazione dei diritti umani è legata alla cancellazione dei diritti sociali, e porta inevitabilmente al conflitto interno ed alla moltiplicazione dei focolai di guerra. Anche la giurisdizione potrebbe finire sotto il controllo del potere esecutivo. Mentre gli Stati sovranisti potrebbero svuotare del tutto quello che rimane della giustizia internazionale e del

multilateralismo (ONU, Consiglio d'Europa). Sarà il tempo delle pratiche di auto-organizzazione dal basso, delle reti di solidarietà sociale, dell'impegno quotidiano sempre più determinato nei campi nei quali si riesce ad intervenire con azioni dirette alla solidarietà, tra chi oggi non

può avere altra prospettiva che la resistenza civile. Una prospettiva obbligata anche per la vaporizzazione progettuale e per la frammentazione organizzativa dei partiti della cosiddetta "sinistra", che anche a livello transnazionale, in una prospettiva ancora tutta da costruire, dovrebbero offrire una alternativa

radicale ad un sistema globale repressivo basato sulla guerra e sulla crescente divaricazione tra una cerchia ristretta di privilegiati e un numero crescente di (nuovi) poveri, tra paesi ricchi e altri ben più numerosi condannati allo sfruttamento intensivo, alla catastrofe ambientale, alle



migrazioni di massa, ed al dominio degli eserciti o degli autocrati. E' questa la terza guerra mondiale che si sta già combattendo, sulla quale le destre non hanno altra soluzione che la cancellazione sostanziale della democrazia con la negazione del principio di uguaglianza e dei diritti fondamentali della persona.

PRESIDENZIALISMO, PREMIERATO, ETC

LA DEMOCRAZIA
VA SEMPLIFICATA,
CHE È UNA FATICA

MAURO BIANI 2023



Il nuovo panorama mafioso



Aaron Pettinari

Non spara più. Non commette più stragi o delitti eccellenti, ma guai a pensare, come invece in molti hanno fatto, che l'emergenza mafia sia finita o che essa sia stata definitivamente sconfitta. La fotografia offerta dalla Direzione Investigativa Antimafia (DIA) nella sua nuova relazione annuale per il 2024, presentata ufficialmente nel giorno delle commemorazioni della strage di via dei Georgofili, racconta l'esistenza di un fenomeno criminale che cambia pelle, muta forma, si adatta ai tempi. Restando in Sicilia su Cosa nostra, non ci sono più (e non ci mancano) Riina, Provenzano, Graviano, Santapaola, Ercolano, Messina Denaro, ma giovani esponenti di famiglie mafiose di rango, che risultano poco propensi a lasciare la scena.

Se da una parte si può dire che le morti di capimafia storici, da ultimo il trapanese Matteo Messina Denaro, hanno generato un "vuoto" carismatico in seno a Cosa nostra, per la Dia, "Cosa nostra manifesta una presenza capillare su tutta l'isola, con proiezioni che, già nei decenni passati, si sono estese all'estero".

L'assenza di una "struttura di comando", nonostante gli svariati tentativi di ricomporre la Cupola, "comporta il ricorso ad accordi inter mandamentali, ba-

sati sulla condivisione delle linee d'indirizzo e sulla ripartizione delle sfere d'influenza tra gli esponenti dei vari mandamenti".

"La direzione e la scelta delle linee d'azione operative – segnala la Dia – risultano essere generalmente esercitate da anziani uomini d'onore, che, tornati in libertà riacquistano il proprio ruolo all'interno dell'organizzazione stessa. Ad essi si affiancano giovani esponenti di famiglie mafiose di rango, che risultano meno propensi ad un

mutuo riconoscimento dell'autorevolezza di soggetti di vertice del passato. È stato confermato come posizioni di rilievo, all'interno della struttura mafiosa, siano destinate ai figli dei capimafia proprio in ragione della discendenza familiare". Dentro e fuori dal carcere, dunque, i cognomi di peso, dai Santapaola agli Ercolano, passando per i Graviano, i Biondino, i Madonia, i Riina, i Bagarella, i Mazzei e così via, hanno un peso specifico diverso da tutti gli altri.

La Dia mette in evidenza la complessità delle relazioni tra le famiglie di Palermo e della Sicilia occidentale e gli altri clan presenti nella Sicilia orientale, parlando di "assetto a 'geometria variabile'" che si sviluppano in nome del business.

Forse è per questo motivo che ancora non sono scoppiate guerre. Ma gli ingenti ritrovamenti di veri e propri arsenali, destano preoccupazione. In diverse province siciliane le indagini

hanno rivelato una capillare disponibilità di pistole, fucili e armi automatiche, spesso nascoste in abitazioni private o in luoghi insospettabili come garage, fondaci e casolari. Non è semplice. E la Dia non manca di segnalare frizioni e fibrillazioni, in particolare sul fronte di Cosa nostra catanese. Del resto la mafia è parte della società ed anch'essa si trova a fare i conti con le trasformazioni generazionali. Da una parte ci sono i vecchi 'padrini', le loro regole, i vincoli di sangue, le affiliazioni. Dall'altra ci sono i nuovi capi: irruenti, "avvezzi all'esibizione di status symbol sui social e alla vita gaudente".

Più equilibrata l'organizzazione a Palermo e Trapani, nonostante le svariate operazioni di polizia. Mentre in province come quelle di Agrigento ed



Enna si continua a registrare una "zona" "permeabile anche all'influenza della Stidda, che è riuscita con gli anni a rinforzare la propria statura criminale, fino a stabilire con le famiglie di Cosa nostra patti di reciproca convenienza per la spartizione degli affari criminali". Vietato fare "scruscio", dunque. Una regola, quella dell'inabissamento, che Bernardo Provenzano aveva imposto dopo gli anni delle stragi, tornata ad essere centrale.

LA RETE DEGLI AFFARI

"La propensione delle organizzazioni criminali di tipo mafioso, presenti sul territorio siciliano – sottolineano gli analisti – è quella di ricorrere in via residuale a manifestazioni di violenza, prediligendo piuttosto una strategia di silente infiltra-

zione del tessuto socio-economico con l'obiettivo di individuare 'la scia dei soldi' per aggredire quei settori produttivi dell'economia legale più remunerativi". Questa strategia mafiosa, spiega la Direzione Investigativa Antimafia, "tende a rafforzare l'interlocuzione con professionisti ed ambienti amministrativi locali, privilegiando un approccio corruttivo, come riscontrato dalle recenti evidenze giudiziarie. In tale ottica, un contributo può verosimilmente

essere dato da imprenditori e funzionari pubblici compiacenti, se non addirittura contigui agli ambiti della criminalità mafiosa".

Il controllo del territorio passa dalle estorsioni che però oggi sono caratterizzate da modalità persuasive che evitano la violenza, limitandosi all'imposizione di forniture di beni, servizi e manodopera a prezzi maggiorati. Spesso, come evidenziato nel report, i titolari di imprese non denunciano nemmeno, perché le "imposizioni" vengono mascherate da fatture regolari e passano come costi deducibili.

Ma ciò che colpisce di più nella relazione è l'infiltrazione nell'economia legale, attraverso società "pulite" gestite da prestanome.

Dall'edilizia alla ristorazione, passando per il trasporto merci,

Uomini, mezz'uomini, ominicchi, pigliainculo e quaquaraquà

i rifiuti, l'agroalimentare ed i servizi funebri. Le mafie intervengono non con la forza, ma con la finanza: acquisizioni, fusioni, intestazioni fittizie. Tutto appare in regola, ma il capitale è di origine criminale.

Occhi puntati nella realizzazione delle grandi opere come il Ponte sullo Stretto con 'Ndrangheta e Cosa nostra già da tempo interessate al "colpo grosso".

Tra le fonti di guadagno in crescita da segnalare il giro dei giochi e delle scommesse online, con le mafie presenti anche nei circuiti autorizzati, funzionali "al riciclaggio dei capitali illecitamente accumulati".

Alcune sale scommesse, secondo la Dia, finiscono per diventare vere e proprie filiali bancarie dell'economia mafiosa.

Ovviamente tra gli affari principali, capaci di far girare montagne di denaro, vi è sicuramente quello del traffico di stupefacenti che Cosa nostra è tornata a praticare instaurando importanti relazioni e "forme di cooperazione con 'Ndrangheta, camorra e soggetti stranieri per l'approvvigionamento della droga".

E in questo campo preoccupa il reclutamento di giovani, spesso

minorenni, per lo spaccio, il trasporto della droga o come "sentinelle".

Secondo la Dia, anche da qui passa il ricambio generazionale nella manovalanza. Alcune inchieste in corso, in particolare tra Palermo e Trapani, hanno documentato gruppi di giovanissimi coinvolti proprio nella gestione delle piazze di spaccio. Un dato allarmante.

Specie se si considera che i minori sono figure "sacrificabili", usati come scudo operativo, esponendoli al rischio penale in cambio di briciole.

Eppure, spesso sono proprio i giovani ad entrare in quel mondo in piena consapevolezza.

Perché la criminalità organizzata, evidentemente, esercita un fascino che si mescola al disagio economico e alla povertà educativa. Vale al Sud, ma anche al Nord. Proprio qui che si fa sentire l'assenza dello Stato. Quando non si hanno alternative il "miraggio" dei soldi facili, della bella vita, del successo, rende attraente la carriera mafiosa.

Ed è da questo punto, anziché andare avanti con false promesse e retorica nel nome di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che la politica dovrebbe partire.

Perché se si vuole fare lotta alla mafia, oggi, non si può prescindere dall'affrontare la questione sociale. Andando oltre agli arresti o la supposta fine di essa.

..o.suppofineffine "fine" dell'era "corleonese".



Il Grido delle Donne contro le guerre e le violenze

Mimma Grillo

"Donne per la Pace e per un futuro senza violenza" non vuole essere uno slogan, ma una promessa. Il 26 giugno l'Italia è stata attraversata da una mobilitazione diffusa per la Pace per creare spazi di pensiero, confronto e azioni collettive. Il grido dell'iniziativa "10, 100, 1000 Piazze per la Pace - Donne per la Pace e per un futuro senza violenza" continua ancora a risuonare forte, portando un messaggio di pace. Una iniziativa che si propone di raggiungere un impatto sempre maggiore. Dieci, cento, mille piazze, non è solo un numero, è anche la rappresentazione di un movimento che vuole crescere e rafforzarsi. Ogni piazza è portatrice di un messaggio di

speranza e cambiamento e l'impegno contro ogni forma di violenza in un numero crescente di comunità.



La video registrazione del Concerto che Franco Battiato ha tenuto a Baghdad nel dicembre del 1992, dopo la

**FREE
PALESTINE**

prima guerra del Golfo, in solidarietà con il popolo iracheno suscita sempre una forte emozione. Un concerto per ricordare Ali Rashid che a quell'iniziativa collaborò in maniera fondante. Mi sono chiesta perché anche la guerra, cosa che da sempre è estremamente difficile concepire come compatibile

con l'etica umana, oggi, se possibile, offre al mondo il suo volto più degradante e degradato, ma ricoperto da un'aura di quasi necessità. Non entra niente a Gaza assediata e massacrata: né cibo, né farmaci, né altra forma di solidarietà (cosa che invece si riusciva a fare anche se con



molte difficoltà a Baghdad). Non è più possibile guardare su schermi vari le immagini della popolazione di Gaza condotta ad un inevitabile destino di morte per bombe o per fame, mentre il mondo continua la sua vita "normale". Eravamo tre milioni a Roma contro la guerra in Iraq a febbraio del 2003, numeri oggi piuttosto improbabili purtroppo.

Sembrano un grande successo manifestazioni nazionali con 50.000 persone. Nelle città del nostro Paese, la mia compresa, la vita continua "nella normalità", come se niente stesse succedendo, come se, anche in senso strettamente egoistico, fossimo immuni da ogni pericolo (siamo al centro del Mediterraneo? Abbiamo basi militari degli Stati Uniti dovunque nel nostro territorio? E allora...? Noi siamo Europei ...nessuno ci toccherà.....). Così

l'overtourism continua ad affollare i nostri centri storici, ostentando oscene vetrine dove il bere e il mangiare sembrano essere le uniche attività del vivere in uno scenario di bieco consumismo globale che sembra escludere ogni altra possibile visione. Il Concerto di Baghdad del 1992, dicevo, fu un evento che,

oltre ad essere un momento di speranza e unione, servì anche per raccogliere fondi per aiutare bambini iracheni ad essere curati in Italia. Ali Rashid, per anni Primo Segretario della Delegazione Generale Palestinese in Italia, da sempre impegnato per la soluzione della "questione palestinese", il 17 maggio scorso se n'è andato: il suo cuore non ha retto al massacro del suo popolo. Lui era presente a quel Concerto, trasmesso in Europa quasi in diretta e poi in Italia la notte di Natale del 1992, e c'era anche sul palco la sua piccola bambina, Aida, tenuta in braccio da Battiato: un segno di speranza. Fu come un piccolo miracolo quel momento. Poi fu di nuovo la guerra, furono di nuovo bugie che servivano a giustificare un intervento militare fuori da ogni regola del diritto internazionale e senza nascondere quasi che quella



guerra avveniva in nome della difesa del primato dell'Occidente e del proprio stile di vita indicato come "non negoziabile" (ricordiamo la presunta "provetta di antrace" – in realtà di borotalco si seppe dopo - di Colin Powel, Sottosegretario di Stato degli USA, che si presentò al Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel 2003 per provare così che l'Iraq aveva armi di distruzione di massa). Oggi la Storia si ripete: l'Iran è stato attaccato, nella presunzione che possa avere l'atomica, da un Paese (Israele) che l'atomica la detiene pubblicamente e che non ha mai voluto far parte dell'Aiea – Agenzia internazionale per l'energia atomica- per non sottostare ad alcun vincolo relativo all'utilizzo pacifico dell'energia nucleare. In realtà l'attacco, supportato dagli USA, è mirato ancora una volta a cambiare a proprio vantaggio il volto politico del Medio Oriente, che serve obbediente ai comandi di quell'Occidente che non può essere messo in discussione e che ha già distrutto, per lo stesso motivo, altri Paesi: Afghanistan, Iraq, Libia, Siria oltre che della Palestina... Adesso tocca all'Iran. Ma l'Iran non è solo il Paese degli Ayatollah (che sicuramente non possiamo amare), è il Paese di tante donne coraggiose, come Mahsa Amini (uccisa dal regime) che non hanno chiesto all'Occidente di difenderle buttando bombe sulla loro

testa, il paese di un popolo di antica cultura che ama da sempre la Poesia, i giardini fioriti, la bellezza. È stato diffuso un video in cui un musicista col suo violino è sceso in strada nella notte di Teheran sotto le bombe. Col suo violino ha tentato di coprire con note musicali il sinistro rumore di droni e altri strumenti di morte. La forza dei Popoli, ho pensato, esiste. E non è quella delle armi di Netanyahu. Le note di un violino hanno cancellato per qualche minuto tutto il resto con una forza tutta interiore che è arrivata al mondo intero.

Noi Donne del Presidio per la Pace di Palermo abbiamo la pretesa di provare ad essere un po' come quel violino quando andiamo in piazza con i nostri cartelli e le nostre parole di Pace. Il 26 giugno siamo tornate in piazza, insieme a tante altre donne, in tante città italiane, con l'iniziativa 10 100 1000 Piazze di parole (e silenzi) di Donne per la Pace. A Piazza Verdi sono state con noi le ragazze di Di ARia, guidate da Emilia Guarino che anche questa volta ha saputo, con movimenti del corpo e passi di danza, esprimere l'ansia di Pace che tutte sentiamo premere dentro. Era con noi anche Amal Khayal, da anni cooperante del CISS di Palermo nella striscia di Gaza, riuscita ad arrivare in Italia perché sposata ad un italiano. Amal ci ha raccontato della vita sua e della

sua famiglia (rimasta a Gaza) da sempre stretta tra guerre, assedi, embargo. Per 5 lunghi minuti abbiamo ascoltato in un silenzio carico di angoscia le registrazioni dei bombardamenti su Gaza. Tante le donne che hanno portato un contributo: una poesia, una riflessione, una preghiera. Il TG3 regione il giorno dopo ci ha dedicato un servizio: finalmente l'informazione, "servizio pubblico", pare più attenta negli ultimi tempi alle voci di denuncia di una sempre più preoccupante militarizzazione anche dell'informazione. Per quanto ci riguarda noi, Donne del Presidio di Pace di Palermo, ci saremo ancora nei prossimi mesi, ripeteremo ancora "Fuori la guerra dalla Storia", perché "la Pace non è un'Utopia lontana, né un fatto privato o diplomatico: la pace è una pratica collettiva, un atto politico quotidiano, un bene comune da costruire insieme".



“Quando impareremo a Vivere la Vita?”

Graziella Proto

Cosa significa essere umani in un mondo in costante mutamento? Basta leggere “Appunti per un libro di versi”, un libro di poesie scritto da Umberto Santino (Edizioni Di Girolamo), da qualche mese nelle librerie. Una novità, almeno per me. Non conoscevo quest'altra qualità di Umberto Santino, opinionista, saggista e grande studioso. Le sue opere fino ad oggi sono prevalentemente saggistiche, di analisi sociologica e storica sul fenomeno mafioso e sul movimento antimafia, ma in questo libro l'autore dimostra anche la sua sensibilità di uomo ora innamorato, ora felice, malinconico o nostalgico con profondità di sentimenti: “*Ti cercavo e non ti trovo / dici, e mi baci / e hai le mani freddissime / e le scaldi nelle mie.*” Superato lo stupore, di Santino poeta, ne possiamo intuire le tematiche, immaginare alcuni punti chiave prima ancora di leggere il libro.

Comunque leggerlo è tutta un'altra storia. Le poesie di questo libro riflettono i temi centrali del pensiero e dell'azione di Umberto Santino: la lotta contro la mafia, l'importanza della memoria storica, la ricerca della verità e l'impegno per una società più giusta e libera. Il linguaggio? Diretto, incisivo, talvolta evocativo. È un libro corposo e denso di

Umberto Santino

*Appunti
per un libro di versi*



[dg] di girolamo

dg pocket

emozioni, sempre con un forte ancoraggio alla realtà e all'impegno civile. Un libro di versi ma anche di prosa, si potrebbe dire una prosa poetica. Una prosa poetica che affronta con maestria vari periodi storici, fasi della vita dell'autore fervide e variegate ma sempre orientate verso l'impegno sociale. “Appunti per un libro di versi” di Umberto Santino è una raccolta di centinaia di poesie scritte nell'arco di sessant'anni. Suddivise nei vari periodi storici e personali. Già nelle poesie giovanili traspare la visione del mondo dell'autore, intrisa di pessimismo positivo, come nei versi “... *L'albero / condannato alle sue radici.*” Oppure: “*Per un papa che finge di aprire / una porta finta / si addensano negli occhi / tutte le porte vere / i muri di pietra / le grate crudeli / che ci dividono dalla vita.*” Oppure ancora come in L'educazione della realtà, nella quale rimanda al dialogare e al pensiero di Fabrizio De André, chiudendo la

poesia con: “...Abbiamo visto / ciò che era proibito / capito / quel che non era da capire / che il vostro sapere / era complicità / la vostra prudenza / viltà.”

Infine in Quasi una parabola una nota di grande attualità, quasi una profezia pensata e scritta tantissimi anni addietro: “Le ambasciate spiano / gli speculatori speculano / i capitali volano / e i proletari vanno

Una nota a volte molto triste, a prescindere dall'avvenimento: “...e noi guardiamo la morte della luce / con gli occhi che spremono / un acino di pena.” In questa poesia Sera dopo la vendemmia tra i versi traspare anche, volontariamente o meno, uno stato d'animo; lo stato d'animo di un uomo che ha sempre lottato per degli ideali profondi pagando un prezzo molto alto in termini di

particolare sulla questione mafiosa, la sua influenza è importante. Umberto è una stimatissima figura di spicco nell'ambito degli studi sulla mafia e del movimento antimafia in Italia. La sua attività di ricerca, documentazione e divulgazione ha avuto un impatto enorme sulla comprensione del fenomeno mafioso, sfatando miti e stereotipi e fornendo analisi rigorose. La sua “Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile” (Editori Riuniti, prima edizione 2000) non è UN testo, è IL testo in cui si mette in evidenza l'evoluzione di questo movimento, le sue radici sociali e politiche.

Fondatore e direttore del Centro Siciliano di Documentazione “Giuseppe Impastato” (aperto a Palermo nel 1977) il primo in Italia dedicato allo studio della mafia, ha coniato e sviluppato il concetto di “borghesia mafiosa”, sottolineando il fatto che la mafia non è solo un'organizzazione criminale isolata, ma un sistema di relazioni che coinvolge ampi strati della società, professionisti, imprenditori, amministratori e rappresentanti della politica e delle istituzioni. Le sue analisi evidenziano la stretta interconnessione tra mafia e potere, e la sua “società mafiosa”.

Umberto Santino è una delle poche persone che per tantissimi anni si sono impegnate per smontare la versione ufficiale e far emergere le responsabilità mafiose sull'omicidio di Peppino Impastato. Un impegno che ha avuto un forte impatto simbolico e politico nel movimento antimafia.

Nella poesia Le suppli a proposito delle madri che perdono un figlio scrive: “Portavano le bare dei loro grembi”, quasi a voler materializzare il dolore;



a piedi.”

Versi liberi, eppure c'è armonia, melodia, quindi poesia. Versi liberi che pur mettendo in evidenza l'impegno sociale e la denuncia in primo piano, scorrono con grande musicalità.

Uno stile asciutto, che non contempla ridondanze inutili, ma che allo stesso tempo lascia al lettore ampio spazio all'immaginazione.

“... Nei paesi stretti alle colline / sono rimasti i vecchi. / La loro solitudine / è silenziosa / come una nuvola sulla luna.”

E mentre l'autore ripercorre i vari e diversi periodi storici e attraversa un grande groviglio di emozioni, fra i versi si percepisce una nota malinconica. (Una nota di malinconia che mi appartiene, invisibile agli altri perché mascherata dall'ironia e autoironia ridanciana).

ritorno e di solitudine.

E c'è anche qui e là, in queste poesie, il guizzo di un raggio di sole e della speranza, un filo di ottimismo verso il domani, nonostante tutto: “torneremo a raschiare nei campi / e a gettare le reti / nei laghi deserti / noi pescatori di uomini / torneremo alle nostre case / per continuare a sognare / un sogno che non si avvera.” Un sogno che non si avvera è proprio una chiusura cupa. Il prevalere dell'amarrezza delle sconfitte? Umberto Santino è un compagno di lotte che ho conosciuto nel lontano 1984. Anche allora, anche se giovane, era guardato con stima. Il “compagno bravo”, il “compagno autorevole”. Eppure, Santino non è stato mai un “politico” di partito e non ricopre cariche elettive; tuttavia, nel dibattito politico e sociale, in

quel dolore per il quale spesso si dice non ci sono parole. Umberto Santino con solo cinque parole concretizza quel dolore profondo, cupo. Inspiegabile. Tutto ciò, che sia prosa o poesia pura, è maestoso. Magnifico e nobile.

Straordinaria Omaggio a don Chisciotte, il personaggio spagnolo emerso dal romanzo di Miguel de Cervantes, ridicolizzato perché con la sua lancia andava contro i mulini a vento; nella sua ultima strofa Santini conclude con: “... e se non hai nemmeno / una lancia / punta con il braccio / all'altezza dell'ombra.” Una poesia disinvolta e spavalda. Se stessimo parlando di musica, oserei dire che è un ritmo allegro moderato ma energico.

Tuttavia, oltre la musicalità ci vedo altro. Vedo un passato di impegno politico all'interno del quale tanti di noi nelle lotte affrontate non avevamo nemmeno la lancia: è importante esserci, ci ripetevamo, far vedere e sentire che ci siamo, soddisfatti in quel momento di aver puntato il braccio all'altezza dell'ombra.

Nella poesia A un poeta contadino l'aspetto prosastico predomina su quello poetico, senza nulla togliere alla bellezza e alla musicalità della poesia, che mostra anche un taglio giornalistico. Nella Maniera di Guttuso vince il ritmo. Una musicalità creata solo attraverso un semplice elencare di stoviglie e cocomeri. Infine, tuttavia, l'abbandono ai ricordi, alle amarezze: “... e bandiere spiegate / come insegne di fruttivendoli. / Queste bandiere una volta / sono

state rosse. / Ora mi sembrano / stoviglie della retorica.”

Ci sono anche le poesie brevi. Concise e intense. A dimostrazione che basta poco per creare l'atmosfera giusta: “Mio padre diceva: - verrà / la nostra epoca. / Non so quali eden aspettasse. / Tutto era chiuso in una mano”.

In questo lungo percorso di vita politica e personal non manca un ricordo sulla vicenda Moro, vicenda che ha toccato il cuore



degli italiani, e diviso l'intero nostro paese, una tragedia italiana. Si tratta di una poesia dedicata al grande politico nel 1978, dove l'autore immagina i pensieri dell'onorevole democristiano e le parole che egli potrebbe dire ai suoi colleghi di partito, ai quali spiega che tutto sommato non gli dispiace di dover morire, perché così non dovrà più fare le cose che aveva

dovuto fare per carità di partito. “Le correnti, le tangenti, segreti d stato. / Si può morire di squalore”, fa dire l'autore all'onorevole, vittima delle brigate rosse. E forse Moro lo pensava veramente.

In A matri di Pippinu, una poesia bellissima, dolce, amara, tragica, che rievoca la storia di Peppino Impastato, facendo parlare la mamma, Felicia, la commozione è particolare. Certamente almeno per una parte di lettori c'è l'aspetto ideologico che coinvolge, ma ciò che più colpisce non è questo. Difficilmente succede che una poesia in dialetto, quindi una poesia pensata e scritta con tutto il carisma del dialetto, intimo e familiare, nella traduzione in italiano mantenga lo stesso ritmo e la stessa emozionalità. Qui accade. Nella traduzione pur cambiando il registro non si perde nessuna emozione.

Il pessimismo positivo dell'autore emerge soprattutto nell'ultimo periodo, quello che va dal 2015 al 2023, all'interno del quale troviamo una poesia brevissima, tono quasi freddo, amaro il pensiero. Resta solo il ritmo, l'attualità, la tragicità del nostro tempo: “La guerra fredda è finita / la parola passa

alle armi, / la lingua più diffusa / sul pianeta Terra.” (Europa 2022)

“A che serve la memoria / se non giudica il passato / e non ci salva dal futuro?” (Giornata della memoria 2015)

GRAZIE UMBERTO.

Fumetti, cinema e salute mentale

Sebiana Leonardi

“Thunderbolts”* è l’ultimo film ispirato ai fumetti Marvel diretto da Jake Schreier che vede come protagonista Florence Pugh, Sebastian Stan nei panni di Yelena Belova e Bucky Barnes (volti cardine nel mondo del Marvel cinematic universe) e Wyatt Russel, il quale introduce un nuovo personaggio di nome Bob, conosciuto successivamente anche come Void.

La Marvel del passato è sempre stata capace di trattare diversi temi, commuovendo frequentemente sia i fanatici che i non appassionati, ma questo film ha generato notevoli commenti positivi in quanto tratta con un’estetica particolare la depressione, rappresentata sotto forma di antagonista.

La vicenda comincia con Yelena, un’assassina e contemporaneamente eroina che, a seguito di un periodo di forte crisi, accetta di agire come “sicario” per conto di una spietata donna che cerca

di farsi strada in alte cariche politiche. Durante una missione Yelena si ritrova bloccata insieme ad altri personaggi all’interno di una trappola mortale nella quale incontra Bob, un ragazzo che dopo aver partecipato ad un programma sperimentale capace di

renderlo un “super uomo” rimane in uno stato di ibernazione, mentre gli scienziati impiegati nel programma lo avevano classificato come deceduto.

I due scappano dalla trappola mortale, ma si ritrovano in un tunnel di vicende che li vede

perennemente in pericolo. Durante la fuga vari personaggi che si ritrovano a sfiorare la mano di Bob, ricordano come in uno stato di trance, i momenti più traumatici delle loro vite. Bob scopre di essere immune ai proiettili, di riuscire a volare, ma il suo potere come già detto non è solo la presunta immortalità, ma ha a che vedere con qualcosa di più profondo e oscuro.

Il personaggio Bob si sottopone inizialmente alle “cure sperimentali” perché ha sempre



vissuto momenti di alti e bassi, abuso di sostanze e traumi infantili che lo avevano portato a vivere la sua vita in un eterno limbo di depressione. Dopo le sperimentazioni Bob mostra una dualità: coscienza e incoscienza: è qui che subentra Void.

Void è l'alter ego di Bob, è la malattia fatta essere umano, capace di trascinare tutti nel baratro.

In numerose scene Void prende il controllo di Bob, trascina civili all'interno di un'ombra nera nella quale questi ultimi si trovano faccia a faccia con i loro demoni, soffrono all'interno di un loop interminabile. La depressione viene rappresentata sotto forma di una serie di stanze senza uscita, un po' come l'Inferno di Dante, dove i protagonisti si ritrovano a fronteggiare i loro peccati – e in questo caso i loro traumi – all'infinito.

Le scene di combattimento tra



Void e Bob, quindi tra il personaggio e se stesso, sono state girate in maniera tale da far comprendere allo spettatore quanto un antagonista come la depressione possa avere la meglio sul soggetto,

Un mondo fatto di eroi, super uomini e persone con poteri sovranaturali viene messo in discussione dall'individualità dei soggetti e dal potere della psiche di ognuno di essi, portando lo spettatore a porsi domande e a riflettere sul ruolo

giocato dalla salute mentale nella vita di tutti i giorni, aiutando a comprendere, anche grazie alla personificazione vera e propria della malattia, quanto invalidante e debilitante possa essere, con l'auspicio che si possa man mano sensibilizzare sempre di più sul tema delle cosiddette "malattie invisibili".



"In the EYE of Amanda Lear"

Clara Artale

Musa di Salvador Dalí, eccelsa e raffinata pittrice, Amanda Lear ha praticato tante professioni che hanno fatto di lei una delle artiste più creative e famose degli anni Settanta.

A Milano si è tenuta dal 23 maggio all'8 giugno 2025, presso "Spazio Guido Tommasi Editore", una mostra curata da Claudio Righetti, interamente dedicata alla opere della pittrice, cantante e scrittrice;

presenta una selezione di 50 opere tra dipinti e disegni. L'ho visitata l'ultimo giorno, in un'assoluta domenica milanese, tra file ai musei e aperitivi ricercati. Molte delle opere erano già state consegnate agli acquirenti, mentre altre erano in attesa di nuovi sguardi, diversi esaminatori. Il titolo "In the Eye of Amanda Lear" prende spunto da una citazione di Salvador Dalí che descrive la sua musa

con le parole: "Amanda è un essere angelico, i suoi 'occhi di libellul' vedono quello che gli altri ignorano".

Artista poliedrica, Amanda è fornita di una personalità enigmatica: estrosa e creativa, ha ispirato leggende della musica come Bryan Ferry, David Bowie e Brian Jones e ha collaborato con stilisti di fama mondiale come Paco Rabanne, Yves Saint-Laurent e



La mostra personale a Milano per celebrare l'Artista

Jean-Paul Gaultier. Il rapporto intimo con Salvador Dalí è noto e celebrato nella storia dell'arte del XX secolo. La sua carriera di cantante, portata avanti anche grazie a una voce sensuale, le ha portato il successo mondiale negli anni Settanta.

L'evento milanese riporta dopo molti anni, nel centro storico

della città, un'ampia raccolta interamente dedicata alla carriera pittorica di Amanda, icona della cultura pop internazionale.

Ogni opera è intrisa dello sguardo personale di Amanda, racchiude impressioni ed emozioni che l'artista riesce a trasmettere in tutte le sue creazioni, siano esse canzoni,

un testo scritto, pensieri e idee. Sono celebri molte sue massime, tante interviste in cui è ben visibile l'idea di donna libera che Lear porta avanti. Mai convenzionale, con ironia riesce da sempre a esprimere concetti profondi.

Nei quadri della bellissima mostra, sono presenti molti temi che ruotano attorno

all'essere umano, allo studio del corpo e dell'anima. Tra mito e icone pop, Amanda stende con maestria e estro una coltre spessa e vivida di colori che dà vita a storie intrecciate, ricamate con fili sottili. Gli occhi, i sorrisi e gli oggetti rappresentati sembrano voler abbattere le distanze tra artista e osservatore.

C'è spazio per ammirare Dafne che si volge verso l'osservatore mentre la metamorfosi si compie, per Ganimede che copre il proprio volto mentre Zeus prende le sembianze di un'aquila, per Medusa che punta lo sguardo sul tuo con ammaliante fascino.

Tra i quadri esposti campeggiano dei ritratti: quello dello stesso Dalí, colto con linee azzurrognole e l'inconfondibile curva dei baffi, un autoritratto prezioso in cui un enigmatico sorriso sembra fare l'occholino al pubblico e interrogarlo con curiosità. Qui la bellezza e l'oro dei capelli rendono il quadro una gemma.



Una ragazza non più ragazza, trasgressiva, irriverente, giornalista eternamente precaria; la sua crescita bloccata da lutti irrisolti e un amore che rimette in moto il meccanismo e che le fa recuperare il tempo sospeso. Intorno scorre un'epoca: dagli anni della contestazione giovanile fino a quelli attuali nei quali un contratto di lavoro può essere un sogno e stigmi e stereotipi affogano la vita delle persone.

In copertina: una foto di *Esma Atak*

€ 16,00

ISBN 978-88-6282-274-9



RENATA GOVERNALI

BRICCIOLI, RISI E NARCISI

Prova d'Autore

RENATA GOVERNALI
**BRICCIOLI,
RISI E NARCISI**



romanzo


Prova d'Autore

Quella di Stefano Gresta è una poesia che premonisce, avverte, svela e rappresenta, nel senso di rendere presente. Muovendo dalla metafora teatrale, *Dubbiose certezze* si offre come un percorso di rappresentazione, proponendosi al lettore con le sezioni: Dietro le quinte, Palcoscenico, Sipario [...]. La densità semantica che consegue dall'uso razionato delle parole ci sembra denotare l'appartenenza dell'autore ad una categoria peculiare di poeti: quella degli scienziati. La sua carriera di sismologo, come accademico afferente ad un settore scientifico-disciplinare che fa uso di un linguaggio fisico-matematico, si caratterizza per i report scientifici dove le formule devono contenere quei termini strettamente necessari per essere esatte, o meglio per non essere errate. Non si ammettono ridondanze.

Questa efficienza di espressione si riverbera anche in poesia, dove l'uso minimale dei termini non vuol essere minimalismo, ma apertura al silenzio. (Dalla Prefazione di Antonio Leotta)

A mani nude
ho scavato il ghiaccio più cristallino
ne farò lacrime
per dissetare le tue riarse radici.

€ 12,00

ISBN 978-88-3128-833-3



Stefano Gresta

Dubbiose certezze

Prefazione di Antonio Leotta

Stefano Gresta

Dubbiose certezze



puntoacapo CollezioneLetteraria

**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

